

Dello stesso autore

*Sotto l'aquila di Roma*

*Roma alla conquista del mondo*

*La spada di Roma*

*Il centurione*

*Il gladiatore*

*La legione*

Tutti i personaggi di questo romanzo, a eccezione di quelli storici, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esisite, è puramente casuale

Titolo originale: *The Eagle and the Wolves*

Copyright © 2003 Simon Scarrow

First published in 2003 by HEADLINE BOOK PUBLISHING.

The right of Simon Scarrow to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Milvia Faccia

Prima edizione: maggio 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3717-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel maggio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Simon Scarrow

# Roma o morte



Newton Compton editori

*Alla mia editor, Marion Donaldson,  
e a Wendy Suffield, l'agente che l'ha convinta  
a leggere il mio primo libro.  
È stato un grande piacere lavorare con voi.*

# L'ORGANIZZAZIONE DI UNA LEGIONE ROMANA

I centurioni Macrone e Catone sono i protagonisti di *Roma o morte*. Per illustrare la struttura gerarchica delle legioni romane ai lettori poco pratici dell'argomento, ho preparato una guida essenziale ai gradi che incontrerete in questo romanzo. La Seconda Legione, la "casa" di Macrone e Catone, era composta da circa cinquemilacinquecento uomini. L'unità militare di base era la centuria di ottanta uomini, comandata da un centurione e da un *optio* con funzioni di vice comandante. La centuria, a sua volta, era suddivisa in sezioni di otto uomini che condividevano una stanza nella caserma e una tenda durante le campagne militari. Sei centurie costituivano una coorte e dieci coorti formavano una legione; rispetto alle altre, la Prima Coorte contava il doppio degli effettivi. Ogni legione era accompagnata da un reparto di cavalleria costituito da centoventi uomini suddivisi in quattro squadroni, che fungevano da esploratori e messaggeri. In ordine decrescente la scala gerarchica era organizzata come segue.

Il *legato*, un uomo di origini aristocratiche. In genere oltre la trentina, comandava la legione per cinque anni e sperava di dar lustro al proprio nome in vista di una successiva carriera politica.

Il *prefetto di campo* era un veterano, già primo centurione di legione, all'apice della carriera militare. Era dotato di grande esperienza e integrità, e assumeva il comando della legione in assenza del legato.

I sei *tribuni* erano gli ufficiali che costituivano lo stato maggiore. Solitamente si trattava di giovani poco più che ventenni che servivano nell'esercito per la prima volta, così da accumulare sufficiente esperienza amministrativa prima di poter accedere a cariche subalterne nell'amministrazione civile. Il tribuno anziano, invece, faceva caso a parte: era destinato a un'alta carica politica e alla fine anche al comando di una legione.

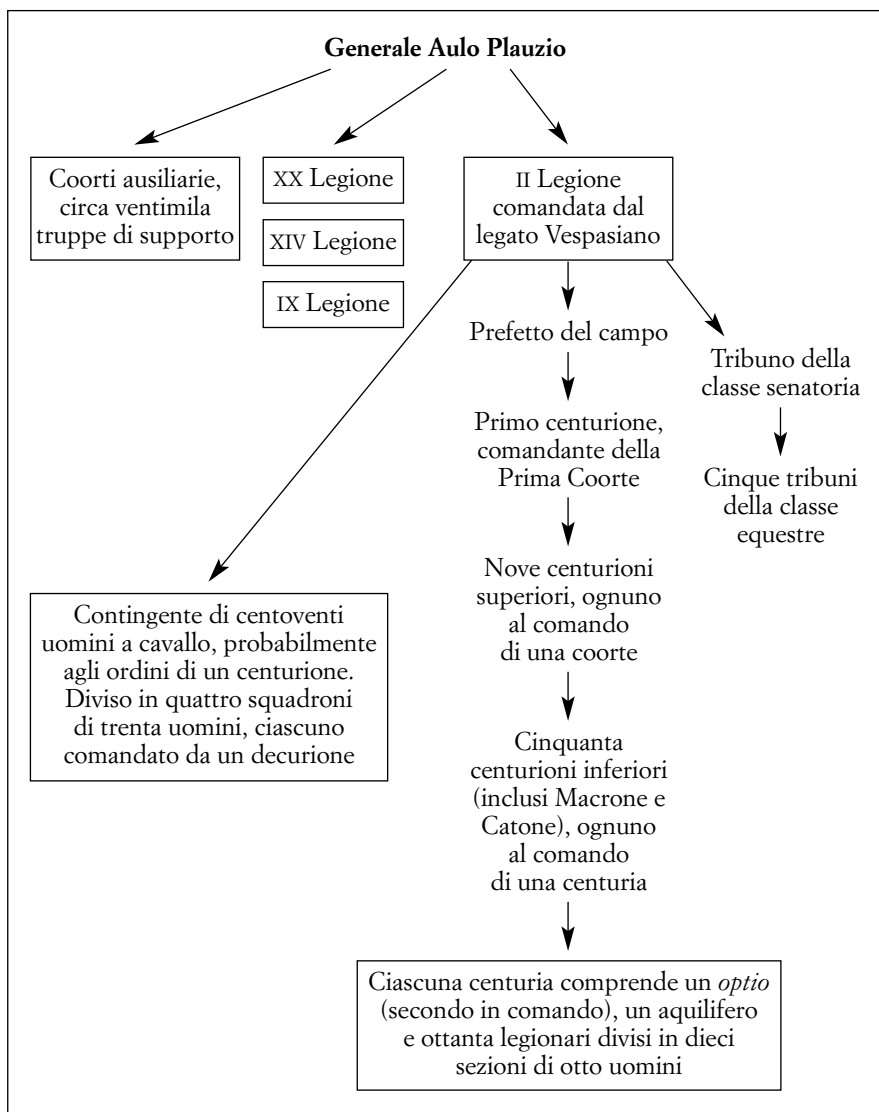
Sessanta *centurioni* rappresentavano la spina dorsale dell'esercito, relativamente alla disciplina e all'addestramento. Venivano scelti singolarmente per la loro attitudine al comando ed erano pronti a combattere fino alla morte. Di conseguenza, la percentuale di perdite tra le loro file superava di gran lunga quella di altri ranghi. Il centurione più anziano, detto *primipilo*, comandava la Prima Centuria della Prima Coorte ed era un combattente pluridecorato e altamente rispettato.

I quattro *decurioni* della legione erano al comando degli squadroni di cavalleria e aspiravano a essere promossi a comandanti delle unità ausiliarie di cavalleria.

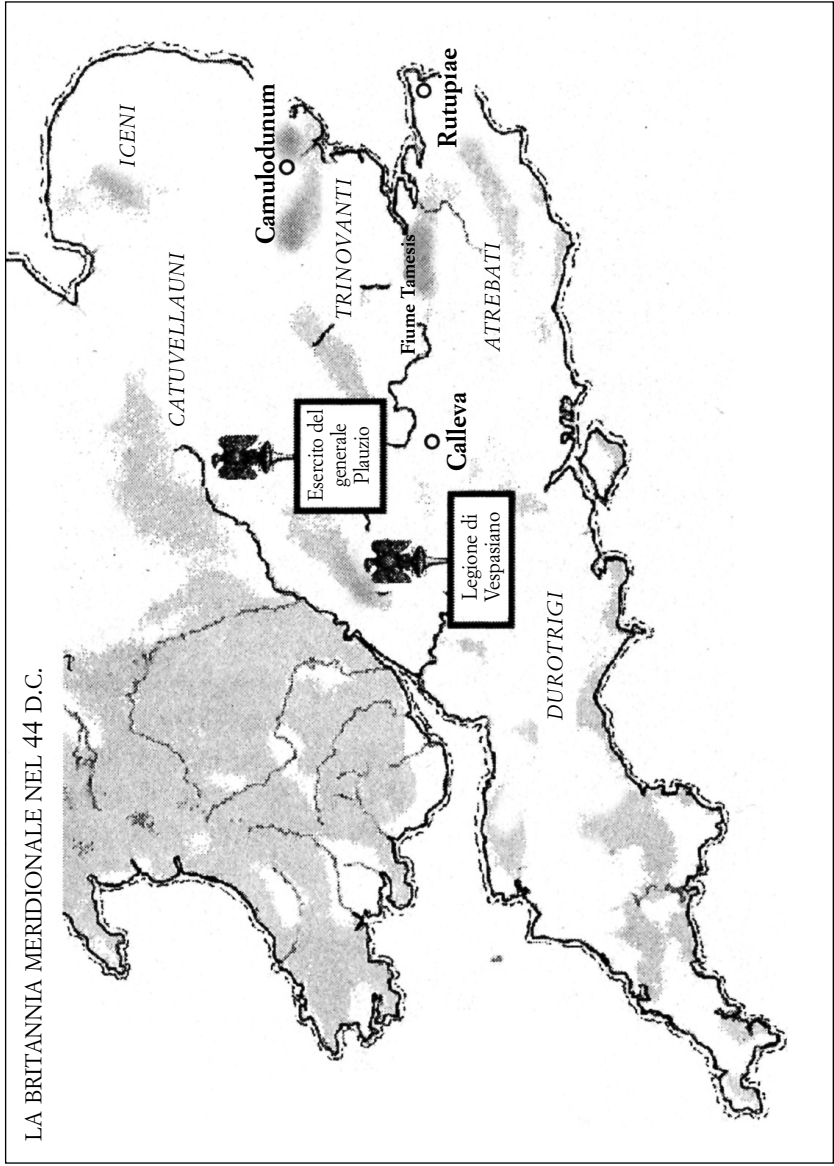
Ogni centurione era assistito da un *optio*, che fungeva da attendente, con incarichi di comando di minore importanza. Gli *optiones* rimanevano in attesa di un posto vacante nel centurionato.

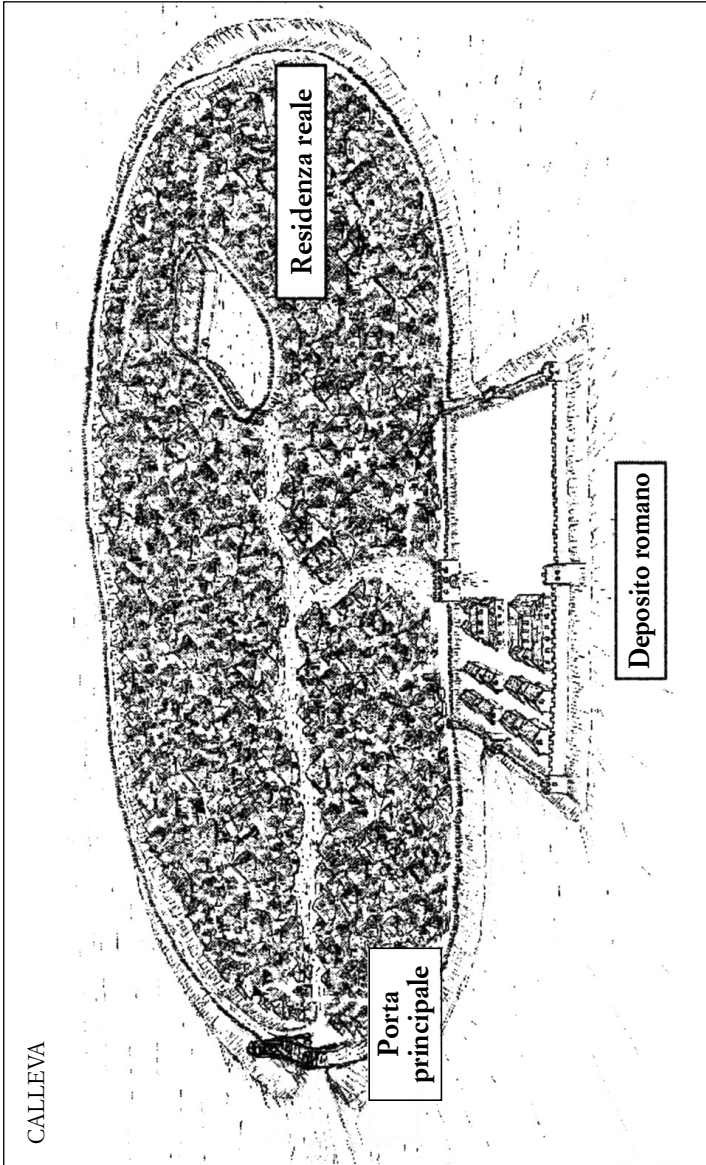
I *legionari* erano uomini arruolatisi per un servizio di venticinque anni. Teoricamente, per poter essere iscritti nelle liste di arruolamento era necessaria la cittadinanza romana, ma sempre più soldati erano reclutati tra le popolazioni locali. All'atto dell'arruolamento nelle legioni, veniva loro conferita la cittadinanza romana.

Lo status più basso rispetto ai legionari era occupato dagli uomini delle *coorti auxiliae*, reclutati nelle province per essere arruolati nella cavalleria e nella fanteria leggera dell'impero romano in base alle loro specialità. Al compimento del venticinquesimo anno di servizio, veniva riconosciuta loro la cittadinanza romana.



*La catena di comando dell'esercito romano in Britannia nel 44 d.C.*









# CAPITOLO UNO

«Fermi!», gridò il legato alzando un braccio.

La scorta a cavallo dietro di lui tirò le redini, e Vespasiano tese l'orecchio per afferrare il suono che aveva udito un momento prima. Non più coperto dal pesante rumore di zoccoli sull'accidentata pista nativa, il debole e aspro squillo dei corni di guerra britanni giunse dalla direzione di Calleva, distante alcune miglia. La vasta e caotica città era la capitale degli Atrebatii, una delle poche tribù alleate di Roma, e per un attimo il legato si chiese se il comandante nemico, Carataco, avesse portato uno sfrontato attacco alle retrovie delle forze romane. Se Calleva era sotto attacco...

«Andiamo!».

Affondando i tacchi degli stivali nei fianchi del cavallo, Vespasiano si piegò sull'animale spronandolo su per il pendio. Gli uomini della scorta, una dozzina di esploratori della Seconda Legione, lo seguirono. Avevano il sacro dovere di proteggere il loro comandante.

La pista curvava in diagonale risalendo il versante di una cresta lunga e scoscesa, oltre la quale scendeva verso Calleva. La città era usata come deposito avanzato di rifornimenti per la Seconda Legione. Distaccata dal grosso dell'esercito comandato dal generale Plauzio, la legione aveva ricevuto l'ordine di sconfiggere i Durotrigi, l'ultima delle tribù del Sud che ancora combatteva per Carataco. Solo quando i Durotrigi fossero stati distrutti, le linee di rifornimento romane sarebbero state abbastanza sicure da consentire di continuare l'avanzata verso nord-ovest. Senza approvvigionamenti adeguati non ci sarebbero state vittorie per Plauzio, e la prematura celebrazione della conquista della Britannia da parte dell'imperatore sarebbe stata denunciata come una vuota montatura al popolo di Roma. Il destino del generale e delle sue legioni – anzi, dello stesso imperatore – dipendeva da quelle arterie sottili e troppo estese che alimentavano le truppe e che potevano essere recise in un sol colpo.

Regolari colonne di pesanti carri arrancavano dal vasto campo base all'estuario del Tamesis – il fiume che attraversava serpeggiando il cuore della Britannia – dove venivano sbarcati provviste ed equipaggiamento provenienti dalla Gallia. Negli ultimi dieci giorni, la Seconda non aveva ricevuto vettovagliamenti da Calleva. Lasciando le sue forze ad assediare una delle più grandi fortezze montane dei Durotrigi, Vespasiano si era diretto in tutta fretta verso la città per controllare la situazione. Le truppe erano già a razioni ridotte, e piccoli gruppi di nemici attendevano nelle foreste circostanti, pronti ad attaccare qualsiasi squadra in cerca di rifornimenti che osasse allontanarsi troppo dal grosso della legione. A meno che il legato non fosse riuscito ad assicurare cibo per i suoi uomini, presto avrebbero dovuto ripiegare verso il deposito.

Vespasiano poteva ben immaginare la collera con cui il generale avrebbe accolto la notizia di un simile contrattempo. Aulo Plauzio era stato incaricato dall'imperatore Claudio di guidare l'esercito romano con il compito di anettere all'impero la Britannia e le sue tribù. Nonostante le vittorie ottenute da Plauzio l'estate precedente, Carataco aveva messo insieme una nuova armata e continuava a sfidare Roma. La campagna dell'anno prima gli aveva insegnato molto, e ora evitava di scendere in campo contro le legioni, mandando invece contingenti di guerrieri ad attaccare le linee di rifornimento della ponderosa macchina da guerra romana. Ogni miglio percorso dal generale e dai suoi legionari rendeva quelle linee vitali sempre più vulnerabili.

Pertanto, l'esito della nuova campagna dipendeva dal successo dell'una o dell'altra strategia. Se Plauzio fosse riuscito a costringere i Britanni ad affrontarlo in campo aperto, allora le legioni avrebbero avuto la meglio. Se i Britanni riuscivano a evitare la battaglia e ad affamare il nemico, avrebbero potuto indebolirlo abbastanza da obbligare il generale a una pericolosa ritirata fino alla costa.

Mentre Vespasiano e la sua scorta galoppavano verso la sommità del crinale, il suono dei corni diventava sempre più assordante. Ora si udivano uomini gridare, il clangore delle armi e i tonfi sordi delle spade sugli scudi. Nascosto dietro l'erba alta sulla sommità della cresta, il legato osservò la scena sul versante opposto. A sinistra sorgeva Calleva, un'enorme distesa di tetti di paglia che coprivano principalmente pic-

cole e squallide abitazioni, circondata da un terrapieno e una palizzata. Una sottile coltre di fumo di legna era sospesa sulla città. Una striscia scura di terra fangosa indicava la pista tra l'alta torre di travi del corpo di guardia e il Tamesis. Su di essa, a meno di un miglio da Calleva, c'erano i pochi carri rimasti di una colonna di rifornimenti protetti da un esiguo numero di ausiliari. Intorno ai difensori turbinava il nemico: piccoli gruppi di guerrieri pesantemente armati e truppe leggere con frombole, archi e giavellotti, che lanciavano un'incessante pioggia di proiettili sul convoglio e la scorta. Il sangue scorreva dai fianchi dei buoi feriti, e la pista era cosparsa di cadaveri.

Vespasiano e i suoi uomini tennero a freno i cavalli, mentre il legato si sforzava di trovare una soluzione in tempi brevi. A un tratto scorse un drappello di Durotrigi piombare alle spalle del convoglio e avventarsi sugli ausiliari. Il comandante della colonna, chiaramente visibile nel suo mantello scarlatto, in piedi sul sedile del conducente del primo carro, giunse le mani intorno alla bocca per urlare un ordine, e il convoglio lentamente si arrestò. Gli ausiliari respinsero abbastanza agevolmente gli attaccanti, ma i loro camerati nelle prime file offrivano un bersaglio fin troppo facile al nemico, e così, quando i carri ripresero a muoversi, altri uomini della scorta giacevano a terra esanimi.

«Dov'è la fottuta guarnigione?», brontolò uno degli esploratori. «Ormai dovrebbero aver visto il convoglio».

Vespasiano guardò le ordinate costruzioni del deposito fortificato che si estendeva lungo i bastioni di Calleva. Piccole figure scure correvano tra i gruppi di caserme, ma non si notavano concentrazioni di truppe. Si promise di ammonire severamente il comandante della guarnigione quando fosse giunto all'accampamento.

Ammesso di arrivarci, pensò, perché lo scontro si stava svolgendo proprio nel tratto fra la sua squadra e le porte di Calleva.

A meno che la guarnigione non avesse fatto una sortita, presto gli ausiliari sarebbero stati decimati al punto che il nemico avrebbe potuto spazarli via con un ultimo assalto. Rendendosi conto che il momento decisivo era prossimo, i Durotrigi incalzavano i carri sempre più da vicino, lanciando grida di guerra e percuotendo con le armi i bordi degli scudi per alimentare l'eccitazione della battaglia.

Vespasiano si strappò il mantello dalle spalle. Afferrando saldamen-

te le redini con una mano, sguainò la spada con l'altra e si girò verso i suoi.

«Schierarsi!».

Gli esploratori lo guardarono sorpresi. Se aveva intenzione di attaccare il nemico, sarebbe stato un suicidio.

«Schieratevi, dannazione!», urlò il legato, e questa volta gli uomini ubbidirono immediatamente, disponendosi ai suoi fianchi e approntando le lunghe lance. Appena furono in posizione, Vespasiano abbassò la spada con un gesto rapido.

«Andiamo!».

Non vi fu alcuna precisione da campo di parata nella manovra. Il piccolo gruppo di cavalieri piantò i talloni nei fianchi delle cavalcature e si avventò giù per il pendio sulla massa caotica dei nemici. Mentre il sangue gli pulsava nelle orecchie, Vespasiano si sorprese a dubitare dell'assennatezza di quella carica temeraria. Sarebbe stato più semplice rimanere ad assistere all'annientamento della colonna e attendere che i vincitori si allontanassero trionfanti, prima di dirigersi verso Calleva. Ma si sarebbe trattato di un atto di codardia, e in ogni caso quelle provviste erano assolutamente necessarie. Perciò strinse i denti e continuò a galoppare verso i carri impugnando l'elsa nella mano destra.

Ai piedi dell'altura, il rumore dei cavalli che si avvicinavano fece girare molte teste verso di loro, e la grandine di proietti diminuì d'intensità.

«Là! Laggiù!», gridò il legato, puntando verso una linea disordinata di frombolieri e arcieri. «Seguitemi!».

Gli esploratori effettuarono una conversione mettendosi in riga e caricarono obliquamente attraverso il declivio verso la fanteria leggera dei Durotrigi. I Britanni cominciarono già a disperdersi davanti ai cavalieri, mentre le urla di trionfo si spegnevano sulle loro labbra. Vespasiano notò che il comandante del convoglio aveva approfittato della diversione, e ora i carri stavano di nuovo avanzando rumorosamente verso la salvezza delle mura della città. Ma nemmeno il capo degli avversari doveva essere uno sciocco, e un rapido sguardo gli rivelò che la fanteria pesante e i cocchi da guerra si stavano avvicinando per colpire la loro preda prima che raggiungesse le porte. Poco più avanti, corpi tinti col guado cercavano disperatamente di sfuggire ai cavalieri romani. Il legato scelse un grosso fromboliere con una pelle di lupo sulle

spalle e abbassò la punta della spada. All'ultimo momento, il Britanno avvertì la presenza del cavallo che piombava su di lui e voltò la testa di scatto, gli occhi sbarrati dal terrore. Vespasiano mirò in un punto sotto il suo collo, ma improvvisamente il fromboliere si gettò a terra, e la lama lo mancò.

«Merda!», sibilò tra i denti. Quei maledetti gladi della fanteria non erano efficaci a cavallo, e si rammaricò per non aver preso una delle lunghe spade da cavalleria come quelle dei suoi uomini.

Poi un altro guerriero gli si parò davanti. Ebbe appena il tempo di scorgerne il fisico magro e gracile e i capelli irti imbiancati di calce, prima di menargli un fendente al collo. Si udì uno scricchiolio sordo, poi l'uomo cadde al suolo con un grugnito, mentre Vespasiano proseguiva al galoppo verso la colonna. Lanciando un'occhiata agli esploratori, vide che si erano fermati ed erano intenti a trafiggere con le lance ogni Britanno rannicchiato tra l'erba che riuscivano a scovare. Era il momento perfetto per qualsiasi cavaliere: la frenesia omicida che seguiva lo sfondamento delle linee nemiche. Ma trascuravano il pericolo dei cocchi che stavano attraversando velocemente il pendio verso il piccolo gruppo di Romani a cavallo.

«Lasciateli perdere!», ruggì. «Lasciateli perdere! Ai carri! Via!».

Gli esploratori riacquistarono la ragione e serrarono i ranghi, galoppando dietro di lui mentre si dirigeva verso il carro di coda, a non più di un centinaio di passi di distanza. Gli ausiliari alla retroguardia levarono acclamazioni con voci rauche, agitando i giavellotti. I cavalieri avevano quasi raggiunto i camerati, quando Vespasiano udì un sibilo e l'asta scura di una freccia saettò accanto alla sua testa. Poi furono in mezzo ai carri e fermarono gli animali ormai senza fiato.

«Disponetevi in fondo al convoglio!».

Mentre i suoi guidavano i cavalli in formazione dietro l'ultimo carro, Vespasiano risalì al trotto la colonna verso il comandante, ancora in piedi a gambe divaricate sul sedile del conducente. Appena vide il nastro assicurato alla corazza, l'uomo fece il saluto militare.

«Grazie, signore».

«Come ti chiami?»

«Centurione Gius Aurelias, Quattordicesima Coorte Ausiliaria Gallica, signore».

«Aurelias, continua a far muovere i carri. Non fermarti per nessun motivo. *Nessuno*, hai capito? Prendo io il comando dei tuoi soldati. Tu pensa ai carri».

«Sissignore».

Vespasiano voltò il cavallo per tornare dai suoi uomini, ispirando a fondo prima di gridare gli ordini.

«Quattordicesima Gallica! Schieratevi intorno a me!».

Fece un gesto con la spada, e i superstiti della scorta si affrettarono a prendere posizione.

Al di là degli esploratori, i Durotrigi si erano ripresi dalla sorpresa della carica e adesso, rendendosi conto di essere stati gettati nel panico da un numero tanto modesto di assalitori, ardevano di vergogna e avevano sete di vendetta. Avanzavano in una fitta massa di fanteria leggera e pesante, mentre i cocchi si dirigevano fragorosamente verso il lato del convoglio nel tentativo di deviarlo prima che raggiungesse il deposito e di intrappolare i Romani tra loro e la fanteria come in una morsa. Il legato comprese di non poter far nulla contro i cocchi. Se fossero riusciti a tagliare la strada ai carri, Aurelias avrebbe dovuto cercare di aprirsi un varco affidandosi allo slancio dei pesanti buoi per travolgere i piccoli pony durotrigi e i loro veicoli.

Per il momento Vespasiano non poteva fare altro che trattenere la fanteria nemica il più a lungo possibile. Lanciò un'ultima occhiata all'esigua schiera dei suoi uomini, poi alle facce dure e risolte dei Britanni che avanzavano, e capì di non avere alcuna probabilità di successo. Dovette trattenere un'amara risata. Essere sopravvissuto a tutte le sanguinose battaglie combattute nell'ultimo anno contro Carataco e le sue armate solo per morire in una misera scaramuccia era troppo ignominioso. E c'erano ancora molte cose che voleva ottenere. Maledisse le Parche, e poi il comandante della guarnigione di Calleva. Soltanto se quel bastardo avesse condotto immediatamente le sue truppe in aiuto al convoglio, avrebbero avuto una possibilità di successo.

## CAPITOLO DUE

«Non potete entrare!», gridò Macrone. «Qui sono ammessi solo gli ufficiali!».

«Chiedo scusa, signore», replicò l'infermiere all'estremità più vicina della barella. «Ordini del capo chirurgo».

Il centurione lo guardò accigliato per un momento, poi tornò ad adagiarsi sul letto, attento a tenere la testa ferita lontano dall'intelaiatura. Erano passati due mesi da quando un druido lo aveva quasi scotennato con un colpo di spada, e anche se il taglio si era ormai rimarginato, il dolore era ancora intenso, e le lancinanti emicranie cominciavano solo adesso ad attenuarsi. Gli inservienti entrarono nell'angusto locale e deposero con cura la lettiga, grugnendo per lo sforzo.

«Cos'è questa storia?»

«La cavalleria, signore», rispose l'infermiere raddrizzandosi. «Sono caduti in un'imboscata stamattina. I superstiti stanno cominciando ad arrivare».

Qualche ora prima, Macrone aveva udito chiamare l'adunata della guarnigione. Si tirò su di nuovo. «Perché non ci hanno detto nulla?».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Perché avrebbero dovuto? Voi siete solo dei pazienti, signore. Non c'è motivo di disturbarvi».

«Ehi, Catone!».

Macrone si girò verso l'altro letto. «Catone! Hai sentito? Costui pensa che dei miseri piccoli centurioni come noi non debbano essere informati sugli ultimi sviluppi... Catone? CATONE!».

Imprecando sottovoce, Macrone si guardò rapidamente intorno, afferrò la verga di vite, si appoggiò alla parete e con l'estremità del bastone colpì la forma immobile tra le lenzuola.

Da sotto le coperte si udì un gemito, poi le pieghe di lana grezza vennero respinte, e i riccioli neri di Catone emersero dal caldo rifugio. Il compagno di Macrone era stato solo di recente promosso al grado di centurione, dopo aver servito come suo *optio*. A diciotto anni, era il



centurione più giovane delle legioni. Aveva attirato l'attenzione dei superiori grazie al coraggio in battaglia e all'ingegnosità con cui aveva saputo gestire una difficile missione di soccorso in territorio nemico l'estate precedente. In quell'occasione lui e Macrone erano stati gravemente feriti dai druidi. Il capo dei sacerdoti aveva percossa le sue costole con una pesante mazza cerimoniale, squarciandogli il fianco. Per poco non era morto a causa della ferita, ma ora, molte settimane dopo, si stava riprendendo bene e portava la cicatrice rosso scuro intorno al torace con un certo orgoglio, nonostante avvertisse un male d'inferno ogni volta che tendeva i muscoli in quella parte del corpo.

Aprondo a fatica gli occhi, batté le palpebre e si voltò verso Macrone. «Che succede?»

«Abbiamo compagnia». Macrone indicò col pollice l'uomo accanto alla barella. «Sembra che i ragazzi di Carataco vogliano impegnarci ancora una volta».

«Staranno seguendo un convoglio di rifornimenti. Devono essere incappati nella pattuglia».

«È il terzo attacco questo mese, se non sbaglio». Macrone guardò l'infermiere. «Giusto?»

«Sì, signore, è la terza volta. L'ospedale si sta riempiendo, e noi lavoriamo sodo». Le ultime parole furono pronunciate con una pesante enfasi, e i due inservienti fecero un passo verso la porta. «Possiamo tornare ai nostri compiti, signore?»

«Non così in fretta. Voglio sapere cos'è successo esattamente al convoglio».

«Non saprei, signore. Io mi occupo solo dei feriti. Ho sentito dire da qualcuno che i superstiti della scorta erano ancora sulla pista, non molto lontano da qui, tentando di salvare gli ultimi carri. Stupidi, se volete la mia opinione. Avrebbero dovuto lasciarli ai Britanni e pensare a salvare la pelle. Ora, signore, vi dispiace se...».

«Cosa? Ah, sì. Andate, levatevi dalle palle».

«Grazie, signore». Con un sorrisetto, l'infermiere spinse il collega davanti a sé e uscì chiudendosi dietro la porta.

Appena se ne furono andati, Macrone gettò le gambe fuori dalla barella e allungò una mano verso gli stivali.

«Dove state andando, signore?», chiese Catone con voce assonnata.

«Alla porta, per vedere che sta succedendo. Alzati. Vieni anche tu».  
«Io?»

«Ma certo. Non sei curioso? Oppure non ne hai ancora abbastanza di startene chiuso in questa dannata infermeria? Sono quasi due mesi! Inoltre», aggiunse Macrone, cominciando a stringere le cinghie, «è tutto il giorno che dormi. Un po' di aria fresca ti farà bene».

Catone aggrottò la fronte. Se di giorno dormiva tanto, era perché la notte il suo compagno di stanza russava così forte da impedirgli di chiudere occhio. A dire il vero, era stufo dell'infermeria e aspettava con impazienza di tornare al servizio attivo. Ma occorreva del tempo prima che ciò fosse possibile, rifletté risentito. Aveva recuperato appena le forze per reggersi in piedi. L'amico, malgrado la spaventosa ferita alla testa, possedeva una costituzione più robusta e, a parte qualche violenta emicrania, a breve avrebbe potuto riprendere il suo posto.

Mentre Macrone era occupato con le cinghie degli stivali, Catone osservò la cicatrice violacea che gli attraversava la sommità della testa. La ferita aveva lasciato grumi di pelle rugosi intorno ai quali i capelli ancora non crescevano. Il chirurgo aveva assicurato che alla fine ne sarebbero ricresciuti un po', nascondendo la maggior parte della lesione.

«Per mia fortuna», aveva commentato acido Macrone, «è successo proprio ora che sto cominciando a diventare calvo».

Catone sorrise al ricordo di quella battuta. Poi gli venne in mente un buon pretesto per rimanere a letto.

«Siete sicuro di voler andare, visto che avete perso i sensi l'ultima volta che siamo usciti nel cortile dell'ospedale? Pensate che sia saggio, signore?».

Macrone alzò gli occhi con aria irritata, mentre le dita stringevano con un gesto automatico le cinghie, come avevano fatto praticamente ogni mattina negli ultimi sedici anni. Scosse la testa. «Continuo a ripetertelo, non è necessario che mi chiami "signore" tutte le volte, solo davanti agli altri e in situazioni ufficiali. D'ora in avanti, io per te sono "Macrone". Capito?»

«Sì, signore», rispose immediatamente Catone, poi sbatté le palpebre e si diede una pacca sulla fronte. «Scusa. Non è facile. Ancora non mi sono abituato all'idea di essere un centurione. Devo essere il più giovane dell'esercito».

«In tutto il fottuto impero, direi».

Per un attimo Macrone si pentì di quelle parole, percependo in esse una certa amarezza. Pur avendo accolto con gioia la promozione di Catone, l'uomo più anziano aveva ben presto dimenticato il suo entusiasmo e di tanto in tanto si lasciava sfuggire qualche commento sul fatto che un centurione aveva bisogno di esperienza. Oppure gli offriva qualche consiglio sul modo in cui doveva comportarsi. Era presuntuoso da parte sua, si rimproverava, dal momento che aveva ottenuto il centurionato appena un anno e mezzo prima di Catone. D'accordo, militava sotto le aquile ormai da sedici anni ed era un veterano rispettato con uno stato di servizio soddisfacente, ma anche per lui il grado era nuovo quasi quanto per il compagno.

Continuando a guardare Macrone intento ad allacciarsi gli stivali, Catone considerò con disagio la sua promozione. Non poteva fare a meno di pensare che fosse arrivata troppo presto, e provava vergogna nel paragonarsi a Macrone, un soldato così esperto come mai ce n'erano stati. Temeva già il momento in cui si sarebbe ripreso abbastanza da assumere il comando della sua centuria. Non ci voleva molto a immaginare come avrebbero reagito uomini di gran lunga più anziani e consumati nel vedersi sottoposti agli ordini di un diciottenne. Certo, avrebbero visto le medaglie sulla sua corazza e appreso che il loro centurione non mancava di coraggio e aveva attirato l'interesse di Vespasiano. Avrebbero notato le cicatrici sul braccio sinistro, ulteriore prova del suo valore in battaglia, ma nulla di tutto questo poteva cambiare il fatto che aveva appena raggiunto la maturità ed era più giovane dei figli di alcuni dei membri della sua centuria. Ciò non sarebbe stato digerito facilmente, e sapeva che sarebbe stato sotto attenta osservazione, che non gli sarebbe stato perdonato alcun errore. Non per la prima volta, si chiese se non ci fosse un modo per farsi riassegnare al vecchio grado, tornando al comodo ruolo di *optio*.

Una volta che ebbe finito di affibbiarsi gli stivali, Macrone si alzò e prese il mantello militare scarlatto.

«Forza, Catone! In piedi. Andiamo».

Fuori della stanzetta, i corridoi dell'infermeria erano pieni di infermieri e feriti, che continuavano ad arrivare. I medici si aggiravano tra

la calca, valutando rapidamente le situazioni e facendo portare i casi disperati nel piccolo reparto sul retro, dove sarebbe stata loro data una sistemazione il più confortevole possibile prima che la morte sopraggiungesse. Gli altri venivano infilati in tutti gli spazi disponibili. A causa della campagna di Vespasiano contro le fortezze montane dei Durotrigi, il ricovero di Calleva era al completo, e la costruzione di una nuova ala non era ancora ultimata. Le continue incursioni contro le linee di rifornimento dell'esercito del generale Plauzio aggiungevano altri pazienti alle strutture già messe a dura prova, e ormai si cominciava a sistemarli su rozzi giacigli lungo le pareti delle corsie. Per fortuna era estate, e la notte non avrebbero dovuto sopportare troppi disagi.

Macrone e Catone si diressero verso l'ingresso principale. Indossavano soltanto la tunica e il mantello d'ordinanza, ma le verghe di vite indicavano il grado che rivestivano, e gli altri uomini cedevano loro rispettosamente il passo. Macrone portava anche sulla testa la fodera di feltro dell'elmo, in parte per nascondere la ferita – era stanco delle occhiate di disgusto dei bambini del luogo – ma soprattutto perché l'esposizione all'aria fresca gli faceva dolere la cicatrice. Catone reggeva la verga con la mano destra e teneva il gomito sinistro sollevato per proteggere il fianco dagli urti.

La porta dell'ospedale si apriva sulla strada che attraversava il deposito fortificato fatto costruire da Vespasiano lungo un lato di Calleva. Alcuni carri leggeri erano fermi davanti all'entrata, e dall'ultimo arrivato si stavano ancora scaricando i feriti. All'interno di quelli vuoti c'era una confusione di armi e attrezzature macchiate di sangue scuro.

«Quegli altri stanno diventando piuttosto ambiziosi», osservò Macrone. «Questa non è opera di un piccolo gruppo di predoni. Si direbbe che ci stiano attaccando in forze. Diventano sempre più audaci. Se continua così, le legioni avranno grossi problemi a proseguire l'avanzata».

Catone annuì. La situazione era preoccupante. Il generale Plauzio era già stato costretto ad abbandonare una serie di forti per proteggere i lenti convogli dei rifornimenti. Con ogni nuova guarnigione che veniva costituita, la sua potenza d'attacco diminuiva, e alla fine l'indebolimento avrebbe reso le sue truppe un invitante bersaglio per Carataco.

I due centurioni percorsero rapidamente la pista verso l'ingresso del deposito, dove la piccola guarnigione del forte si stava radunando in tut-

ta fretta. Gli uomini armeggiavano con fibbie e cinghie, mentre il centurione Veranio, comandante del presidio, urlava impropri davanti alle camerate, percuotendo con la verga i ritardatari ancora alle prese con l'equipaggiamento. Macrone scambiò uno sguardo d'intesa con Catone. Il presidio era stato formato con la feccia della Seconda Legione, il genere di individui che Vespasiano non poteva permettersi il lusso di portare con sé nella sua fulminea campagna nel cuore del territorio dei Durotrigi. La scarsa qualità dei soldati era facilmente visibile a un occhio esperto e offendeva profondamente la professionalità di Macrone.

«I locali potrebbero fare tranquillamente a pezzi questa marmaglia. Basta che una parola esca da Calleva, e Carataco si renderà conto che può venire qui quando vuole a cacciare via Verica a calci nel sedere».

Verica, il vecchio re degli Atrebatii, si era alleato con i Romani fin da quando le legioni erano sbarcate in Britannia un anno prima. Non che avesse avuto scelta. Aveva acconsentito all'alleanza in cambio della restituzione del trono prima ancora che i legionari marciassero sulla capitale di Carataco a Camulodunum. Quando la campagna si era estesa alle tribù ostili del sud-ovest, aveva sollecitamente offerto Calleva a Plauzio come base per le operazioni. È per questo motivo che era stato costruito proprio lì il deposito. Oltre a ottenere la benevolenza di Roma, Verica si era preparato una via di fuga prontamente praticabile nell'eventualità che gli Atrebatii avessero ceduto agli appelli delle tribù che ancora resistevano e si fossero rivoltati contro gli invasori.

I due centurioni si diressero alla porta che si apriva nel vallo e conduceva nella città. Anche se Vespasiano aveva lasciato a difesa del deposito soltanto due centurie sotto un unico comandante, l'area racchiusa dal terrapieno era abbastanza ampia da contenere diverse coorti. Oltre il campo di parata, c'erano l'infermeria e gli edifici del quartier generale, con accanto alcune file di caserme di legno. Al di là di queste sorgevano i granai e altri magazzini ai quali la Seconda Legione aveva bisogno di attingere nella sua marcia verso ovest. Il capo dei Britanni, Carataco, aveva fatto terra bruciata davanti alle truppe di Plauzio, e quindi le colonne romane dipendevano dalle lunghe linee di comunicazione che arrivavano alla grande base di Rutupiae, dove le legioni avevano messo per la prima volta piede sull'isola.

Il contrasto fra l'ordinato interno del deposito e la caotica confusione

di capanne, fienili, stalle e viuzze fangose di Calleva colpì ancora una volta Catone. In tempi normali, la capitale della tribù ospitava circa seimila persone, ma con il nemico che attaccava convogli di rifornimenti e fattorie in tutto il regno, la popolazione era aumentata a quasi il doppio. Stipati nelle primitive casupole tra le mura della città, gli abitanti erano sempre più affamati e in preda alla disperazione.

Nonostante la posizione ideale in cima a un'altura che degradava dolcemente, non era stato fatto alcun tentativo di creare un adeguato sistema di drenaggio, e le vie profondamente scavate dalle ruote dei carri, se potevano definirsi vie, erano coperte di letame. Pozzanghere maleodoranti si formavano nei punti in cui il terreno era talmente saturo da non assorbire più nulla, e Catone avvertì un senso di disgusto alla vista di due bambini intenti a modellare torte di fango accanto a un solco pieno d'acqua.

Quando i centurioni giunsero alla porta principale di Calleva, trovarono una folla eterogenea di Romani e nativi che si accalcavano sui terrapieni per osservare il dramma in atto sul pendio sottostante. Oltre agli uomini della guarnigione, l'impero era rappresentato dalla prima ondata di mercanti, trafficanti di schiavi e mediatori di terreni venuti a cercare un rapido guadagno prima che la nuova provincia fosse abbastanza pacificata e gli indigeni mangiassero la foglia, cominciando anch'essi ad arricchirsi.

Ora facevano ressa con gli Atrebatì per vedere meglio, mentre quel che restava della colonna di rifornimenti lottava per raggiungere la sicurezza di Calleva. Catone attirò l'attenzione dell'*optio* che comandava il corpo di guardia, sollevando la verga di vite per indicare il suo grado. Subito l'*optio* ordinò ad alcuni uomini di aprire un passaggio per i due centurioni, e quelli svolsero il compito con l'abituale insensibilità dei soldati. Le borchie degli scudi furono sbattute contro i corpi dei nativi senza riguardo per l'età o il sesso, e urla di rabbia si levarono ben presto coprendo quelle di sorpresa e dolore.

«Ehi, vacci piano!», gridò Catone al di sopra del frastuono, colpendo con la verga lo scudo del legionario più vicino. «Piano, ho detto! Questi sono alleati di Roma, non animali! Hai capito?».

L'uomo scattò sull'attenti davanti al superiore, fissando un punto oltre la spalla di Catone. «Sissignore!».

«Se ti ritrovo, te o chiunque altro, a maltrattare i locali, ti mando a pulire le latrine per il resto dell'anno». Il giovane si avvicinò al soldato e aggiunse sottovoce: «A quel punto saresti sul serio nella merda, non credi?».

L'altro trattenne un sorriso, e Catone annuì. «Fammi strada».

«Sì, signore».

Mentre il legionario lo precedeva attraverso la folla, i nativi smisero di protestare, avendo visto punire la tracotanza dei soldati.

Macrone diede una gomitata a Catone. «Che bisogno c'era di prendersela tanto? Il ragazzo stava solo facendo il suo lavoro».

«Gli basteranno pochi minuti per dimenticare l'orgoglio ferito. Ci vuole molto di più per creare buoni rapporti con gli Atrebatii, e basta un nonnulla per rovinarli».

«Forse», replicò Macrone a malincuore. Poi rammentò il sorriso represso del legionario all'osservazione finale di Catone. Quel pizzico di umorismo aveva attenuato notevolmente il suo risentimento. «In ogni caso, è stata una cosa ben fatta».

Catone scrollò le spalle.

Entrarono nell'ingresso in penombra del corpo di guardia e salirono la scala che conduceva alla piattaforma sopra le grosse travi delle porte della città. Emergendo dalla stretta botola, Catone vide Verica e alcune delle sue guardie del corpo fermi da un lato. Salutando il re, attraversò il pavimento di assi e si affacciò alla palizzata per osservare la pista che si snodava verso nord in direzione del Tamesis. A circa un miglio di distanza sei grandi carri, ciascuno trainato da quattro buoi, arrancavano nel fango. Intorno a essi marciava un'esigua schiera di ausiliari, e un piccolo gruppo di esploratori a cavallo formava la retroguardia. Il sole scintillava su una corazza, e il giovane scorse una figura che cavalcava verso il centro della colonna.

«Non è il legato, quello?»

«Come faccio a saperlo? I tuoi occhi sono migliori dei miei. Dimmelo tu se è lui».

Catone aguzzò lo sguardo. «Sì! È proprio il legato».

«Che diavolo ci fa qui?». Macrone era sinceramente sorpreso. «Dovrebbe essere con la legione a distruggere quelle maledette fortezze montane».

«Credo», rifletté Catone, «che sia venuto a vedere che fine hanno fatto i suoi rifornimenti. Deve essersi imbattuto nei carri».

«Ecco com'è fatto il nostro Vespasiano!», rise Macrone. «Non può fare a meno di finire in una mischia».

Il convoglio era seguito da alcuni gruppi di guerrieri nemici, accompagnati da alcuni dei veloci cocchi prediletti da molte tribù britanne. La colonna romana era sottoposta a un costante lancio di frecce, sassi e lance. Mentre Catone osservava la scena, uno degli ausiliari fu colpito a una gamba e cadde a terra lasciando andare lo scudo. L'uomo alle sue spalle girò intorno al compagno ferito e proseguì curvo dietro il suo scudo ovale senza guardarsi indietro.

«Brutta situazione», disse Macrone.

«Già...».

Entrambi si sentivano frustrati per l'impossibilità di aiutare i camerati. Finché erano affidati alle cure dei medici, al deposito venivano considerati dei semplici soprannumerari. Inoltre, il centurione che comandava la guarnigione non avrebbe apprezzato alcuna interferenza da parte loro.

Prima che la colonna avesse superato l'uomo ferito, uno dei conducenti lasciò i suoi animali e corse verso l'ausiliario che tentava di liberarsi della lancia. Sotto gli occhi della folla sugli spalti di Calleva, il conducente afferrò l'asta e la tirò fuori con uno strattone. Poi, sostenendo l'altro, si avviò faticosamente verso il carro di coda.

«Non ce la faranno», osservò Catone.

I buoi avanzavano pesantemente verso la sicurezza delle mura della città, stimolati dai frenetici colpi di frusta dei conducenti, e il distacco tra i due uomini e l'ultimo carro aumentava sempre più, finché scomparvero tra i ranghi della retroguardia a cavallo. Catone si sforzò di scorgerli ancora.

«Avrebbe dovuto abbandonarlo», commentò con rabbia Macrone. «Quell'idiota ha solo sprecato un'altra vita».

«Eccoli là!».

Macrone guardò oltre gli esploratori della legione e vide la coppia che ancora arrancava dietro il convoglio. Poi notò il gruppo più vicino di Britanni che si precipitava verso il facile bersaglio. Il conducente si guardò alle spalle e si fermò bruscamente. In un attimo, si sbarazzò del



ferito e cominciò a correre verso la salvezza. L'ausiliario cadde sulle ginocchia e tese una mano verso di lui, mentre il nemico lo circondava. Subito dopo scomparve sotto una massa di corpi tinti col guado e con i capelli irti imbiancati di calce. Alcuni Britanni si gettarono all'inseguimento del conducente. Più giovani, in forma e veloci, guadagnarono rapidamente terreno e lo abbatterono affondandogli una lancia nelle reni. Poi anche lui sparì sotto i colpi selvaggi degli assalitori.

«Che peccato». Macrone scosse la testa.

«Sembra che gli altri si preparino a caricare». Catone guardò il gruppo più numeroso di cocchi, dove l'alta figura su quello più avanzato stava agitando la lancia sopra la testa per attirare l'attenzione. Poi, con un gesto brusco l'uomo indicò con la punta i resti della colonna, e i guerrieri partirono all'attacco levando il loro urlo di guerra. Gli ausiliari serrarono i ranghi, formando una linea penosamente sottile tra i Durotrigi e i carri. Il legato si era riunito agli esploratori, che si disposero a ventaglio coprendo la coda del convoglio e preparandosi ad attaccare.

«Che accidenti crede di fare?», chiese Catone. «Verranno fatti a pezzi».

«Potrebbero guadagnare un po' di tempo per gli altri». Macrone si girò verso il vallo del deposito. «Dov'è la guarnigione?».

Un lontano rumore di zoccoli e il fiero grido di «Augusta!» annunciarono la carica dei ricognitori a cavallo. I due centurioni videro con angoscia la manciata di cavalieri galoppare sull'erba illuminata dal sole verso la moltitudine urlante dei Durotrigi. Per qualche attimo i due schieramenti furono forze distinte, Romani contro Britanni, poi vi fu soltanto un turbinio caotico di uomini e cavalli; le grida di guerra e le urla di dolore erano chiaramente udibili da quanti assistevano impotenti dagli spalti di Calleva. Alcuni cavalieri si sganciarono dalla mischia, precipitandosi di nuovo verso i carri.

«Il legato è con loro?», domandò Macrone.

«Sì».

Il sacrificio degli esploratori era servito a ritardare il nemico per un po', e il convoglio con la sua scorta di ausiliari si trovava a non più di duecento passi dalla porta. La folla sulle mura urlava incoraggiamenti e faceva cenni frenetici al loro indirizzo.

I Durotrigi si avventarono verso la preda, una massa tumultuosa di uomini e cocchi. Gli ausiliari si prepararono a sostenere la carica. Le

aste scure degli ultimi giavellotti descrissero curve nell'aria, ricadendo sul nemico. Catone ne scorse uno colpire la testa di un cavallo; l'animale s'impennò e si rovesciò su un fianco, trascinando con sé il cocchio con gli occupanti, il conducente e il lanciere. I Britanni passarono oltre senza curarsi di loro e si gettarono contro gli scudi e le spade dei difensori, spingendoli contro i carri in fuga.

Il giovane si voltò udendo dietro di sé un rumore cadenzato di stivali in marcia e vide la testa della guarnigione emergere dal centro di Calleva e dirigersi verso le mura. Sotto la piattaforma di legno della torre del corpo di guardia, le pesanti porte di travi cigolarono mentre venivano aperte per lasciare passare i legionari.

«Era ora!», brontolò Macrone.

«Credi che possano fare qualcosa?».

Macrone osservò il disperato combattimento alla retroguardia del convoglio e si strinse nelle spalle. La vista dei soccorritori poteva indurre gli assalitori a sospendere il massacro. Negli ultimi due anni i nativi erano giunti a temere gli uomini dietro gli scudi cremisi, e a ragione. Tuttavia, i componenti del presidio erano i veterani più anziani, individui malandati non più in grado di stare al passo con i camerati, oppure lavativi sui quali non si poteva fare assegnamento in battaglia. Appena il nemico si fosse reso conto della consistenza di chi aveva davanti, tutto sarebbe stato perduto.

I primi ranghi della guarnigione emersero da sotto la piattaforma del corpo di guardia. Il centurione gridò un ordine e la colonna cambiò formazione, disponendosi su quattro file lungo entrambi i lati della pista. I gruppi più arretrati di Britanni si voltarono per affrontare la nuova minaccia, e frombolieri e arcieri scagliarono i loro proietti contro i Romani. La gragnuola rimbalzò sugli scudi senza fare danni, poi cessò mentre la fanteria nemica avanzava verso i legionari. Non vi furono cariche selvagge: i due schieramenti vennero semplicemente in contatto con un crescente frastuono di spade e scudi che cozzavano tra loro. La guarnigione si diresse verso il primo carro, aprendosi inesorabilmente la strada attraverso i Durotrigi.

La centuria continuò ad avanzare, ma agli occhi degli osservatori sul corpo di guardia appariva evidente che la sua andatura stava rallentando. Nondimeno, raggiunse i buoi del primo carro e creò tra la massa

turbinante dei nemici un vuoto sufficiente da consentire il passaggio del veicolo, che procedette rumorosamente in direzione delle porte spalancate. Altri due lo seguirono, mentre gli ausiliari cercavano di affiancarsi ai camerati. Vespasiano smontò da cavallo e si lanciò nella mischia insieme ai suoi uomini. Per un attimo Catone avvertì una fitta d'angoscia perdendo di vista il suo legato; poi il cimiero rosso ricomparve tra la confusione di elmi scintillanti e armi insanguinate.

Il giovane si sporse dalla palizzata per osservare i carri sotto il corpo di guardia, ciascuno carico di anfore sistemate tra la paglia. Quindi, una piccola quantità di grano e di olio era stata salvata. Ma nient'altro. Alzando lo sguardo, vide che i due carri di coda erano caduti nelle mani dei Britanni, con i conducenti che giacevano a terra accanto a essi. Solo un ultimo veicolo era ancora conteso, ma i Durotrigi stavano già respingendo i Romani.

«Guarda là!», esclamò Macrone indicando un punto lontano dal combattimento. Il capo britanno aveva radunato intorno a sé la maggior parte dei cocchi e li stava guidando in un ampio arco con la chiara intenzione di investire la retroguardia romana. «Se li raggiungono prima che arrivino alla porta, i ragazzi cederanno».

«Cederanno?», sbuffò Catone. «Saranno fatti a pezzi... se non si accorgono in tempo del pericolo».

Lo schieramento romano stava perdendo costantemente terreno sotto il peso dell'attacco dei Britanni. Gli uomini in prima linea assestavano e paravano colpi, preoccupati soltanto di uccidere il nemico direttamente davanti a loro, mentre quelli in posizione arretrata si guardavano nervosamente alle spalle, indietreggiando a poco a poco verso la salvezza rappresentata dalla porta. Con un selvaggio urlo di trionfo, i conducenti dei cocchi frustarono i pony spronandoli verso lo spazio tra i legionari e il corpo di guardia. Perfino da quella distanza, Catone sentiva la piattaforma vibrare sotto i suoi piedi mentre gli zoccoli dei pony e le ruote dei cocchi facevano tremare il terreno.

Il centurione che comandava il presidio notò la manovra e urlò un avvertimento. Subito i legionari e gli ausiliari si staccarono dal nemico precipitandosi verso la porta, Vespasiano con loro. Sulla torre del corpo di guardia, Verica unì le mani a coppa intorno alla bocca e gridò un ordine agli uomini allineati lungo la palizzata. Vennero incoccate frec-

ce e afferrati giavellotti, pronti a essere lanciati per fornire una copertura ai Romani in fuga. Molti stavano già riversandosi all'interno, ma era evidente che alcuni non ce l'avrebbero fatta. I più vecchi, arrancando penosamente sotto il peso dell'equipaggiamento, rimanevano indietro. Altri avevano abbandonato spade e scudi, e correvano lanciando occhiate ai cocchi che sopraggiungevano sulla loro destra, i pony con le criniere al vento, le narici frementi e le bocche schiumose, e sopra di essi le espressioni selvagge dei conducenti e dei guerrieri armati di lancia che esultavano pregustando l'annientamento dei fuggiaschi.

Il centurione Veranio, da buon soldato, aveva ancora lo scudo e la spada, e camminava a passo svelto accanto agli ultimi dei suoi uomini, gridando loro di continuare a muoversi. Quando i cocchi furono a non più di venti passi da lui capì di non avere più scampo. Allora si fermò, si voltò verso gli assalitori e sollevò lo scudo, tenendo la spada all'altezza della cintola. Mentre Catone osservava trepidante la scena, il centurione alzò gli occhi verso il corpo di guardia e sorrise con aria torva. Fece un cenno di saluto alla fila di facce che assistevano alla sua lotta finale, poi si girò verso il nemico.

Vi fu un urlo, che s'interruppe bruscamente mentre i cocchi investivano i più lenti dei ritardatari, e Catone vide i corpi in maglia di ferro dei legionari ridotti in poltiglia sotto gli zoccoli e le ruote. Veranio si lanciò in avanti, infilando la spada nel petto di uno dei primi pony, poi venne travolto e scomparve tra una confusione di finimenti e strutture di vimini.

Con un tonfo sordo le porte furono richiuse, e la trave che le bloccava tornò negli appositi supporti. I cocchi si arrestarono sbandando di fronte a esse, e improvvisamente l'aria si riempì di urla e acuti nitriti di agonia, mentre i giavellotti e le frecce degli uomini di Verica piovevano sulla fitta massa sottostante. I Durotrigi risposero con i loro proietti, e un sasso lanciato da una frombola colpì la palizzata poco sotto Catone. Il giovane afferrò Macrone per la spalla e lo trascinò verso la scala che portava all'interno del vallo.

«Non c'è nulla che possiamo fare qui. È inutile esporsi».

L'altro annuì, seguendolo giù per i gradini.

Quando uscirono nello spiazzo aperto e solcato dal passaggio di veicoli appena al di qua delle porte, videro il gruppo confuso di carri,

buoi e superstiti della scorta e del drappello. Alcuni uomini erano accasciati a terra, ansimanti. Quelli in piedi si appoggiavano alle lance o erano piegati in due cercando di riprendere fiato. Molti non si curavano delle ferite ricevute, e il sangue gocciolava sul terreno intorno a loro. Vespasiano era fermo da una parte con le mani sulle ginocchia, anche lui ansante. Macrone scosse lentamente la testa.

«Che fottuto casino...».